



*Perché la scuola sta rinunciando
a educare i nostri figli
e come dobbiamo rimediare. Subito.*

DANIELE
NOVARA
NON È COLPA
DEI BAMBINI

DANIELE NOVARA

NON È COLPA DEI BAMBINI

**Perché la scuola sta rinunciando
a educare i nostri figli
e come dobbiamo rimediare. Subito**

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-09718-5

Prima edizione BUR Parenting ottobre 2017

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Seguici su:

Twitter: @RizzoliLibri www.bur.eu Facebook: RizzoliLibri

NON È COLPA DEI BAMBINI

Al piccolo Riccardo

INTRODUZIONE

COSA STA SUCCEDENDO AI NOSTRI BAMBINI?

Non ho opinioni sulla pedagogia. Il problema dell'educazione mi interessa vivamente perché ho l'impressione che ci sia moltissimo da riformare e trasformare, ma penso che il ruolo dello psicologo sia prima di tutto quello di fornire dei fatti che la pedagogia possa utilizzare e non quello di mettersi al suo posto per dare dei consigli.

JEAN PIAGET

QUANDO SI GIOCAVA SEMPRE

Sono stato bambino negli anni Sessanta. Fino a 5 anni ho vissuto in campagna, dove sono nato, sulle colline piacentine; poi con la mia famiglia ci siamo trasferiti in città, a Piacenza, in un quartiere popolare. L'infanzia è stata come quella di tanti altri: i miei genitori lavoravano, immersi nel boom economico di quegli anni. Non badavano molto a me, anzi, potrei dire che in generale in quel periodo gli adulti non badavano affatto a noi.

Eravamo liberi, impegnati totalmente dal nostro *fare i bambini*. Giocavamo tantissimo, ovunque, sempre e comunque, e passavamo molto tempo tra di noi, in gruppo. Forse l'oratorio è il ricordo più intenso di uno spazio infantile condiviso, ma anche le strade, spesso ancora sterrate, o i cortili. Con la bicicletta andavamo dove volevamo: alla foce del Trebbia, dove in primavera ci divertivamo a pescare stricci e arborelle; oppure sugli argini del Po, dove gareggiavamo a ciclocross finendo spesso per tornare a casa sbucciati e pesti. E poi ovviamente

il calcio, l'attività principale, correre dietro a una palla in tutti i posti possibili e immaginabili.

La televisione era in bianco e nero, e nessun bambino avrebbe preferito starsene a casa a guardarla piuttosto che fuori a giocare insieme agli altri.

Qualche volta si ascoltava la radio, ma era un ripiego per quando si era costretti tra le mura domestiche da un'influenza o da un tempo davvero inclemente.

Meglio la nevicata della scuola

Avevo 11 anni, frequentavo la prima media, e c'era stata una nevicata molto forte, del tutto inusuale. Io sarei dovuto tornare a scuola per l'unico rientro pomeridiano settimanale di un'ora, ma semplicemente me ne dimenticai. La neve era sensazionale e quel pomeriggio passai non so quanto tempo fuori a lanciare palle e a rotolarmi: neanche il freddo ci bloccava. Tornato a casa ebbi la malaugurata idea di suggerire a mia mamma di farmi una giustificazione per dimenticanza e lei, senza pensarci troppo, scrisse sul diario proprio così. Fra gli insegnanti si scatenò il putiferio, anche se in effetti, dal mio punto di vista, in quella giornata straordinaria non aveva proprio senso tornare a scuola per un'ora e rinunciare a tutto quel ben di Dio di divertimento.

Oggi molti ricordi di questo genere sarebbero impensabili. Non sono nostalgico ma non posso evitare di osservare la rivoluzione che in pochi decenni ha radicalmente modificato la vita e l'esperienza dell'infanzia.

Già a partire dagli anni Settanta e Ottanta, diversi studiosi, filosofi, pedagogisti, sociologi hanno cominciato ad accorgersi che qualcosa stava cambiando e denunciavano quelle che apparivano come trasformazioni significative della vita dei bambini. Il sociologo americano

Neil Postman,¹ insegnante elementare e studioso dei mezzi di comunicazione che allora si definivano “di massa”, riflettendo proprio sull’impatto che la tv stava cominciando ad avere sulla vita di tutti, profetizzava che la condivisione degli stessi strumenti avrebbe portato ad azzerare l’idea di una distanza tra il mondo infantile e il mondo adulto. Se quando ero piccolo quello dei grandi e quello dei bambini erano in effetti due universi lontani, in cui si facevano esperienze differenti e si accedeva a strumenti specifici (da un lato i giochi, dall’altro la radio, la tv, programmi e conoscenze accessibili solo ai più grandi), oggi abbiamo in comune con i nostri figli tecnologie di varia natura utili a produrre immagini, musica e giochi, e utilizziamo gli stessi mezzi per comunicare, divertirci, rilassarci. Non viviamo più così distanti dai nostri figli. Anzi, spesso dobbiamo constatare che nell’utilizzo di certi dispositivi l’infanzia appare più abile del mondo adulto. È forse la prima volta nella storia dell’umanità in cui la generazione successiva insegna qualcosa alla generazione precedente.

Ai miei tempi, questa condivisione non esisteva: i bambini facevano i bambini e gli adulti gli adulti. Ricordo che temevamo i grandi perché sapevamo che potevano sgridarci, rimproverarci, punirci. Gli adulti stavano tutti dalla stessa parte, le loro parole e decisioni erano insindacabili, detenevano l’autorità assoluta. Il prete dell’oratorio dava ragione ai genitori, i genitori alla maestra, la maestra all’allenatore di calcio. Non si può certo dire che tutti fossero all’altezza del loro ruolo educativo, anzi, ripensandoci ora, potrei affermare con sicurezza che qualcuno non lo era affatto. Avevo un allenatore di calcio che, urlando come un forsennato, ci incitava a mirare alle gambe dell’avversario. «Dovete essere spietati, voglio vedere il sangue» era la sua indicazione quando entravamo in campo. Poi, due volte su tre, l’arbitro per fortuna lo espelleva e lo mandava a sbollire la sua incontinenza negli spogliatoi. Ma, in effetti, nessuno faceva particolarmente caso agli adulti incompetenti sul piano educativo. Quello che contava era l’età: bastavano pochi anni in più

1 Si veda, tra i tanti libri, N. POSTMAN, *La scomparsa dell’infanzia. Ecologia delle età della vita*, Armando Editore, Roma 1987.

per potersi collocare su un piedistallo, a un livello diverso rispetto a noi bambini e ragazzi. Anche solo l'idea che un genitore potesse o dovesse diventare amico dei propri figli era inimmaginabile. Il bambino era un essere differente: la distanza fondava le sue radici anche nella convinzione che l'infanzia fosse un'età imperfetta, "storta", da raddrizzare.

UN SECOLO DI VORTICOSI CAMBIAMENTI

Come ho già messo in luce, la storia dei bambini è una storia di correzioni. I bambini sono sempre stati visti come soggetti da correggere,² fin dalla nascita: dalla fasciatura dei neonati alle percosse, le punizioni e le urla, tradizionalmente considerati metodi pedagogici efficaci e utilizzati in famiglia e negli ambiti educativi. Studiando Storia dell'infanzia, una materia universitaria estremamente affascinante, è raro incontrare, almeno fino all'Ottocento, metodi e approcci diversi da quello correttivo. Solo alcuni grandi pedagogisti si sono distinti per la loro capacità di sintonizzarsi con i bisogni infantili, come Jean-Jacques Rousseau, i medici e pedagogisti francesi Jean-Marc Gaspard Itard e Edouard Seguin, e dopo di loro la geniale Maria Montessori, il cui metodo è tutt'oggi estremamente efficace. Filosofa, educatrice, neuropsichiatra infantile, fu la prima a pensare di curare i bambini con problemi cognitivi utilizzando l'educazione.

Dopo di lei tanti altri, come Mario Lodi o Danilo Dolci, hanno portato avanti questa modalità di relazionarsi all'essere umano nelle sue fasi di sviluppo come a qualcuno che va colto, ascoltato, riconosciuto nel suo percorso, e in questo aiutato, non corretto. Ma sarà solo con la *Dichiarazione dei diritti del fanciullo*, approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel 1959, che qualcosa comincerà a cambiare. Le forme di correzione più truci sono messe al bando, in alcune nazioni del mondo anche dal punto di vista legislativo, e sebbene purtroppo le

2 D. NOVARA, *Litigare fa bene*, BUR Rizzoli, Milano 2015.

pratiche coercitive nei confronti di bambini e ragazzi restino ancora diffuse,³ la mentalità e la cultura, in particolare occidentali, impediscono oggi le forme più vessatorie di punizione.

Nonostante questa trasformazione sia stata importante e fondamentale e nessuno si auguri di tornare indietro, forse non è stata ancora ben metabolizzata. Il mondo adulto, nel giro di poco tempo, si è ritrovato privato della possibilità di affrontare le problematiche dello sviluppo con gli strumenti correttivi tradizionali senza avere in effetti ancora organizzato un'impostazione educativa condivisa e scientificamente fondata.

Nel frattempo il cambiamento nella società e nella cultura procedeva in modo vorticoso, se considerato in riferimento ai mutamenti storici dei millenni precedenti.

Gli anni Ottanta segnano indubbiamente un'epoca. Nel 1985 anche in Italia arriva la tv commerciale, con una quantità di programmi a colori di ogni genere che in confronto a quelli di oggi sembrano poca cosa, ma per l'epoca costituiscono una vera rivoluzione. La televisione comincia realmente, come temeva Postman, a ridimensionare le possibilità dei bambini di vivere l'infanzia all'aperto insieme ai coetanei. Il mondo sta cambiando e, fuori dalle mura domestiche, appare sempre più pericoloso. Se poi lo sia davvero, rispetto a quando ero bambino io, non lo so: certamente però l'infanzia subisce trasformazioni radicali. Si comincia a parlare del "bambino sedentario" e di sovrappeso infantile. Negli anni Sessanta eravamo quasi tutti magrolini e scattanti, il sovrappeso era un'eccezione!

Inciampato contro l'albero

A un certo punto mi resi conto che qualcosa si era rotto davvero. Era la fine degli anni Ottanta, subito dopo la laurea mi trovavo in una scuola elementare per un progetto sperimentale e, durante un intervallo, mi accorsi di un bambino piut-

3 Si veda per esempio il rapporto United Nations Children's Fund, *Hidden in Plain Sight: A statistical analysis of violence against children*, UNICEF, New York 2014.